

Editoriale

Impresa sociale, innovazione e legalità

di Pasquale Iorio

Il libro è nato e prende spunto dalle iniziative organizzate intorno al Follaro d'Oro – un prestigioso premio promosso dalla cooperativa culturale Capuanova, una delle più importanti in Campania e nel Mezzogiorno. Nelle ultime due edizioni del 2007 e 2008 è stato conferito a due personalità che si sono particolarmente distinte per il loro impegno culturale per affermare i diritti e la giustizia sociale, con una azione quotidiana di lotta contro tutte le mafie: Tano Grasso e don Luigi Ciotti.

Grazie ad un ricco ed articolato programma di eventi culturali, sociali ed anche ricreativi, la città di Capua è diventata uno dei luoghi simbolici per affermare la cultura della legalità e del riscatto sociale. Per questo motivo abbiamo deciso di raccogliere i materiali delle varie iniziative per pubblicarli, prendendo a riferimento il titolo del convegno organizzato in occasione del premio a don Ciotti, dal titolo illuminante: "Impresa sociale, sviluppo e legalità: per affamare la camorra".

I contributi ed i saggi qui raccolti – alcuni veramente autorevoli e di spessore scientifico e culturale – si snodano intorno ad un filo rosso e tematico di grande attualità: il ruolo decisivo dell'impresa sociale per contrastare ed "affamare" la criminalità grazie ad una politica di sviluppo locale e di coesione sociale.

Nei giorni terribili della tragedia dei rifiuti che inondavano strade e città della nostra provincia e dell'area metropolitana di Napoli, la Cooperativa culturale Capuanova (una delle più importanti nel Mezzogiorno) ha organizzato una serie di eventi e manifestazioni in preparazione del premio Follaro d'Oro. Il tema conduttore degli incontri è stato quello della cultura della legalità, sviluppato ed articolato attraverso momenti significativi, come la testimonianza di don Tonino Palmese (referente di Libera in Campania); con la passione civile e la rabbia di un giovane scrittore come Sergio Nazzaro nella

(Continua a pagina 2)

Sicurezza e sviluppo

I cittadini e la sicurezza

di Romeo Renis

La sicurezza dei cittadini – il controllo delle città, la tranquillità quotidiana, il vivere sicuri ed in armonia con il proprio territorio non è un problema nuovo o contemporaneo, è un problema antico, anzi antichissimo; da quando il re, il sovrano, in cambio del monopolio nell'impiego della forza, della tassazione e di altre prerogative di sovranità, offriva ai propri sudditi protezione dai nemici esterni alle mura della città e «giustizia sociale interna».

Si tratta quindi, di problemi antichi, i quali naturalmente assumono oggi connotazioni differenti e per certi versi innovative.

Infatti, «negli ultimi anni, il tema della sicurezza ha assunto presso tutta

(Continua a pagina 5)

Università e territorio

Università e sviluppo locale—I parte

di Marco Bellandi e Annalisa Caloffi

Premessa

Uno degli effetti della crisi internazionale che stiamo tuttora attraversando è stato quello di rafforzare i toni di un vecchio dibattito, che aveva guadagnato nuovo slancio nei primi anni del nuovo secolo, sui "difetti di struttura" che caratterizzano l'Italia e che minano la sua capacità innovativa e competitiva. Ricordiamo in modo semplificato i termini del dibattito: si tratta del "difetto dimensionale" delle imprese, il nanismo, e del "difetto nella specializzazione settoriale" in prodotti tradizionali che sono stati al centro della Dalla fine degli anni '90, la specializzazione in "settori tradizionali" ci espone alla concorrenza di economie emergenti a basso costo del lavoro, con più forti ripercussioni sulla bilancia commerciale e sulla crescita dell'economia nazionale di

(Continua a pagina 6)

Sommario:

Editoriale

Impresa sociale, innovazione e legalità

di Pasquale Iorio

1

Sicurezza e sviluppo

I cittadini e la sicurezza

di Romeo Renis

1

Università e territorio

Università e sviluppo locale—I parte

di Marco Bellandi e Annalisa Caloffi

1

Saperi e competenze

Università, ricerca, innovazione e lavoro

di Nicola Melone

8

Competenze e sviluppo locale

Lifelong Learning e sviluppo locale: i due fantasmi

di Stefano Mollica

Lifelong Learning e sviluppo locale: nuove esperienze e nuove prospettive

di Franco Fortunati

11

Innovazione e sviluppo

PMI: la fatica delle imprese

di Costantino Formica

16

Buone pratiche

Scheda sull'Open Innovation

di Pasquale Iorio

Dagli editori

Comunità di pratica e società della conoscenza

di G. Alessandrini

La democrazia in nove lezioni

di M. Bovero, V. Paze (a cura di)

La Malapianta

di N. Gratteri

I preti e la mafia

di I. Sales

L'innovazione dimezzata

di F. Tuzi

18

Editoriale**Impresa sociale, innovazione e legalità***di Pasquale Iorio, Vicepresidente AISLo*

serata di presentazione del suo libro, dal titolo provocatorio: "Io, per fortuna c'ho la camorra" - Editore Fazi; con le assemblee nelle scuole e nell'università; con le mostre di pittura e di bozzetti dedicati alla lotta e alla resistenza alle mafie; con spettacoli teatrali e proiezioni di film sull'argomento.

Di particolare rilievo è stato il convegno nazionale organizzato nel Museo Campano sul tema anch'esso provocatorio: "La camorra ci affama", con la partecipazione e gli interventi di autorevoli esponenti delle istituzioni, del mondo della cultura e dell'università, del lavoro e delle imprese.

Ma soprattutto dalle testimonianze di tante persone impegnate in prima fila nella lotta alle mafie e al racket (in Campania ed in Terra di Lavoro) è emersa la volontà di salvare la dignità umana nella lotta contro ogni forma di violenza e di condizionamento. Così pure va sottolineata la sollecitazione a non sottovalutare la portata del fenomeno mafioso, a non relegarlo in una determinata area o settore economico. Come hanno ben sottolineato Roberto Saviano, Gigi di Fiore e lo stesso Sergio Nazzaro nei loro libri, la camorra tende ad affermarsi in una dimensione nazionale e globale, anche attraverso il controllo dei flussi finanziari e delle reti internazionali con l'uso spregiudicato delle nuove tecnologie multimediali. In questo modo un evento come il premio Follaro d'Oro è diventato un momento alto di mobilitazione, con dei messaggi molto forti di speranza e di costruzione di percorsi per un futuro alle nuove generazioni. Da questa iniziativa verrebbe da dire: per fortuna c'è chi resiste anche in Terra di Lavoro, nel Mezzogiorno e in Italia (per parafrasare il titolo del libro di Nazzaro).

Da parte di tutti è emersa la netta consapevolezza che la lotta alla camorra può essere vincente se si sviluppa su più fronti. In particolar modo la mobilitazione deve intervenire con continuità su quattro livelli:

–In primo luogo rafforzando l'azione di contrasto e di prevenzione dello Stato (con un impiego intelligente dei nuovi strumenti informatici e tecnologici – con forme di coordinamento tra i vari comparti delle forze dell'ordine e della Magistratura). In questo campo va osservato che negli ultimi anni sono già stati raggiunti significativi risultati con l'arresto e l'attacco ai più potenti clan e gruppi malavitosi (con la loro decapitazione e l'isolamento dei loro capi, anche se ancora molto resta da fare per tanti latitanti ancora in giro).

–Il secondo livello di intervento riguarda la volontà e capacità di colpire le varie mafie nel loro punto più sensibile: nel potere economico e finanziario, con la confisca dei beni (in molti casi si tratta di patrimoni ingenti) ed il loro riutilizzo a fini sociali e produttivi. Anche su questo aspetto, così come già avviene in Sicilia, anche in Terra di Lavoro si stanno ottenendo significativi risultati con il sequestro di molti beni in vari comuni su tutto il territorio provinciale. Con la presenza attiva della Prefettura e della Provincia, è stato costituito un Osservatorio per snellire anche le procedure di una loro destinazione a fini produttivi (con il coinvolgimento delle associazioni di volontariato, in primo luogo di quello del combattivo Comitato don Diana, di associazioni nazionali come Libera e della Agenzia Cooperare Libera Terra). In tal senso si distingue l'attività del Consorzio Agrorinasce, che coinvolge sette comuni dell'avversano nel cuore del potere del potente clan dei casalesi.

–Il terzo filone di intervento riguarda la politica e le istituzioni, dove ancora non si registra uno scatto diffuso nei vari comuni ed enti locali. Anzi, come ha registrato Nazzaro, sono ancora tante le collusioni e gli episodi di corruzione che si registrano – anche nei corpi di contrasto come i vigili urbani nei casi di Mondragone e di S. Cipriano d'Aversa. Come ha più volte ammonito il Vescovo di Caserta Raffaele Nogaro – da poco in pensione – la prima regola da affermare per chi governa deve essere quella della trasparenza e moralità nella gestione della cosa pubblica; l'affermazione dell'etica della responsabilità e dei principi di convivenza civile. Su questo piano va anche rilanciata un'attenzione al ruolo delle forze sociali e produttive, ad un'etica del lavoro e dell'impresa che deve spingere ognuno a fare il proprio dovere di denuncia per spezzare quel circuito perverso tra economia e malaffare, tra finanza e traffici illeciti. In tal senso un esempio clamoroso lo abbiamo vissuto in Campania proprio con la tragedia dei rifiuti, che per decenni sono stati una miniera d'oro per foraggiare l'economia mafiosa (non solo per l'incapacità dimostrata dalle istituzioni locali a gestire il ciclo dello smaltimento, ma ancor di più perché la Campania è stata ridotta ad una sorta di pattumiera, di terra di sversamento dei rifiuti più tossici e dannosi prodotti in tutto in nostro Paese).

–Infine, va rilanciata l'iniziativa a tutti i livelli di mobilitazione delle coscienze, di educazione civica e culturale, di apprendimento permanente per diffondere la legalità e la sicurezza come beni primari e diritti fondamentali della persona.

In tal senso rimane fondamentale il ruolo della scuola (che molto spesso rimane come un unico presidio democratico e formativo sul territorio, per cui viene assaltata e devastata come di recente è avvenuto al Liceo Scientifico "Fermi" di S. Cipriano ed anche in altri istituti locali). Con l'autonomia ed i fondi regionali e nazionali sono stati avviati i progetti di "scuole aperte". Le Linee Guida Eda in Campania sono a supporto di processi di apprendimento permanente, di decentramento e di integrazione con i vari percorsi di formazione continua. L'esperienza del Comitato don Diana è volta a costruire una comunità educante, in primo luogo con l'università della legalità.

La struttura del volume si articola in tre parti, che vengono introdotte in modo pregevole da Achille Flora, il quale mette in evidenza in che modo il deficit del "capitale sociale" nel Sud determina una frattura tra società civile ed istituzioni, con una mancanza di fiducia e di collaborazione, che spesso finisce per alimentare un humus favorevole per un consenso sociale (soprattutto tra i giovani e le persone più deboli nel mercato del lavoro) intorno alla delinquenza organizzata – come avviene in alcune zone del casertano e dell'hinterland napoletano. Il primo capitolo ("Etica dell'impresa e capitale sociale") raccoglie autorevoli contributi del mondo accademico e culturale, delle imprese e delle istituzioni.

In primo luogo, l'assessore regionale Alfonsina De Felice – insieme a quello allo sviluppo del Comune di Napoli Mario Raffa – sottolinea il ruolo delle istituzioni per qualificare le politiche sociali nell'ottica di una moderna governance, fondata sulla sussidiarietà e sulla partecipazione responsabile (cittadinanza attiva).

In questo contesto si colloca il contributo – di particolare spessore culturale e morale – del neo presidente del Banco di Napoli Enzo Giustino, che interpreta il nesso teorico tra etica ed impresa nell'epoca dell'economia globale e della conoscenza.

Sulla sua ottica va letto l'intervento di Bruno Schettini, che ripropone l'attualità di una figura di imprenditore "illuminato", come Adriano Olivetti. La loro riflessione si snoda su alcuni capisaldi del suo pensiero e della sua azione nell'interpretare la "comunità educante", in un nesso molto stretto tra azienda e territorio, tra politiche per l'innovazione e la creazione di bellezza, a base di un visione veramente pionieristica dello sviluppo (non solo economico, ma anche sociale e culturale).

In questa scia vanno anche i due contributi a quattro mani: quello di Elia Calabrò e Renato Passaro sul ruolo non sempre ben evidenziato del microcredito e della banca etica per la crescita di una economia sociale, in cui vengono valorizzate le competenze del terzo settore e della cooperazione. D'altro canto, il saggio di Guglielmo Festa e di Cinzia Massa si focalizza sulla necessità e capacità di produrre nuove conoscenze e competenze, che richiedono una vera e propria rivisitazione di tutto il sistema di istruzione e formazione del nostro Paese (a partire da una nuova politica di apprendimento permanente, così come viene sollecitata dagli indirizzi comunitari).

Infine, si presenta di particolare attualità la ricerca di Lorenzo Frigerio (autorevole esponente nazionale di Libera), il quale ci ha offerto un denso saggio – corredato di schede che riportiamo in appendice – sull'uso dei beni confiscati. Dalla sua ricerca emerge con chiarezza come può risultare efficace e vincente la lotta contro le mafie quando si riesce a combinare in modo virtuoso l'azione di contrasto e di repressione dello stato con quella sul piano economico e civile. Infatti, grazie all'attuazione di una delle normative più avanzate al mondo (frutto di una mobilitazione popolare), oggi la criminalità organizzata può essere colpita a morte nel suo punto più esposto: le immense ricchezze accumulate con le più svariate attività malavitose, a livello nazionale e globale. Prima con il sequestro giudiziario, poi con la confisca, oggi è possibile affidare tali beni ad associazioni e cooperative giovanili per il loro riuso a fini sociali e produttivi.

Come ci racconta Frigerio, in alcuni casi è stato possibile aprire nuovi centri di aggregazione sociale, culturale e ricreativa (come ad esempio sta facendo il Consorzio Agrorinasce); in altri casi si è avuta la trasformazione in aziende di produzione (come è avvenuto con la cooperativa agricola Placido Rizzotto a Corleone o come si sta facendo con la fattoria biologica per la mozzarella, che è in fase di allestimento a Castel Volturno). In questo modo si sta realizzando una vera e propria mutazione antropologica: questi beni illeciti, di provenienza mafiosa, si trasformano in imprese sociali in cui viene prodotta nuova occupazione (soprattutto per i giovani) e benessere in alcune zone del Sud, finora in condizioni di degrado, anche per il forte condizionamento dell'economia criminale.

Nel secondo capitolo ("Sviluppo locale e innovazione") viene analizzato in maniera dettagliata il nesso tra sviluppo locale e innovazione. In particolare modo nel saggio scritto insieme da Eugenio Corti e Dora Costantini si evidenzia in che modo il rapporto virtuoso tra ricerca scientifica ed impresa (trasferimento tecnologico) può generare nuove competenze e capacità produttive in settori industriali avanzati, capaci di affermarsi e competere sul mercato globale (come dimostra la storia della Geosystem Group di Benevento).

Gli stessi risultati emergono anche dal bel dialogo descritto da un altro imprenditore innovativo, come Antonio Ascione, che si focalizza sulla rilevanza della forza lavoro e del capitale umano nelle moderne imprese, con la piena valorizzazione delle loro competenze e professionalità (in controtendenza rispetto alle teorie neolibériste tese a forme estreme di flessibilità e di precariato selvaggio).

Su questa trama si colloca la riflessione e l'esperienza di Mario Raffa (anche lui come Ranieri oggi impegnato sul fronte istituzionale in una delle più importanti aree metropolitane) nello sforzo titanico di coniugare insieme moderna governance e politiche di innovazione territoriale in una città difficile e complessa come Napoli.

Mentre Antonello Calvaruso, in base alla sua esperienza di consulente di impresa e della pubblica amministrazione, ci fa approfondire il rapporto tra sviluppo economico ed etica della responsabilità (a partire dalla urgenza di formare adeguate competenze, che spesso sono il vero limite per una moderna governance dello sviluppo locale nel Mezzogiorno). Questo tema è caro anche ad Enzo Esposito nella sua ottica di ricercatore sociale.

Il capitolo si arricchisce con un saggio del prof. Alexander Orlando (docente in alcune prestigiose università americane), profeta e divulgatore anche in Italia dell'open innovation. Si tratta di una idea tanto semplice quanto geniale che sul mercato globale offre l'opportunità di mettere in connessione le imprese con i talenti, con le persone creative. Orlando ha messo in piedi una rete mondiale, con una vera e propria piattaforma digitale che si chiama Inno Crowding, grazie alla quale le aziende (sia private che pubbliche) possono ricercare e trovare le soluzioni più adatte per risolvere i loro problemi attraverso uno scambio tra domanda ed offerta di idee o proposte innovative.

La genialità del progetto sta nel fatto che riesce a creare uno scambio diretto ed immediato sul mercato (anche per la risoluzione dei casi più complessi), superando tutti i vincoli e quelle bardature burocratiche che molto spesso rendono difficile lo scambio ed il trasferimento di tecnologie e di innovazioni. Ed è proprio questo uno dei problemi ancora irrisolti, che condiziona le politiche di sviluppo in tante parti del nostro paese (a partire dalle piccole e medie imprese e nel Mezzogiorno). Perciò è stato ancora più interessante poter conoscere ed approfondire il progetto del prof. Orlando attraverso le attività di promozione avviate con la rete N.O.I. (Napoli Open Innovation, promossa dall'Unione Industriale di Napoli ed in via di sperimentazione anche in altre città), che di recente ha ricevuto un importante riconoscimento come impresa creativa con il prestigioso Premio Follaro d'Oro 2009 ad Oliveto Citra.

A completare il quadro, Luigi Rao nella sua veste di dirigente ci illustra gli originali progetti messi in campo dalla Camera di Commercio di Caserta a supporto delle imprese (in settori delicati come quelli della formazione continua, della sicurezza sul lavoro e della lotta all'usura).

Nel terzo capitolo del volume ("Impresa sociale e partecipazione responsabile") viene analizzato il rapporto tra cultura della legalità e partecipazione responsabile, anche attraverso il racconto di esperienze concrete e di alcune testimonianze significative di buone pratiche di imprese sociali fondate sull'etica del lavoro e della cittadinanza attiva, come nel caso del Consorzio Agrorinasce, descritto dall'AD Gianni Allucci, e del progetto di reinserimento di giovani in condizione di disagio in uno dei più importanti gruppi industriali del nostro Paese come la Indesit Company, attraverso il progetto Jonhatan, che ormai sta diventando un caso di studio anche a livello internazionale – come ci dice uno dei protagonisti, Enzo Murgera.

Su questo versante appare sempre più decisivo il ruolo dell'istruzione e della formazione per costruire nuove forme di cittadinanza e per far crescere una nuova classe dirigente, necessaria per una profonda azione di "rigenerazione" della vita politica a tutti i livelli. In questa ottica ci offrono notevoli contributi Pier Luigi Lo Presti che ci ricorda lo sforzo realizzato dalla regione Campania con l'educazione degli adulti – attraverso una intensa fase di concertazione con i vari attori sociali ed istituzionali – e con i progetti di scuole aperte; Renato Natale con la sua ricca esperienza nel mondo del volontariato in una terra di frontiera, come quella dell'"impero dei casalesi" (secondo l'efficace titolo di un importante saggio dell'inviato de Il Mattino Gigi di Fiore).

Nell'appendice abbiamo raccolto dei materiali di documentazione che arricchiscono e completano alcuni saggi, come le schede elaborate da Frigerio sullo stato di attuazione di una normativa rivoluzionaria che finalmente consente un uso a fini sociali e produttivi dei beni confiscati alle mafie in tutto il Paese.

Inoltre, abbiamo inserito il testo dell'originale Protocollo d'Intesa tra Camera di Commercio e Forum del Terzo Settore di Caserta (uno dei primi varati in Italia) per poter avviare una collaborazione concreta tra sistema camerale ed il mondo dell'impresa sociale in un territorio ad economia debole, in fase di riorganizzazione produttiva e sociale.

Riportiamo anche un interessante saggio di Andrea Ranieri, che sviluppa in modo approfondito i nessi tra sapere e lavoro nella società della conoscenza (prendendo a riferimento autorevoli figure del mondo culturale e sociale, come Vittorio Foa e Bruno Trentin).

Infine, abbiamo riproposto una delle tante recensioni a "Il sud che resiste", quella del prof. Amedeo Lepore, per segnare una sorta di ponte ideale, di continuità di percorso tra un nostro precedente lavoro (presentato e discusso in tante città italiane) e questa nuova raccolta di saggi, come contributo per offrire indicazioni concrete, in alcuni casi molto autorevoli ed originali, non solo di resistenza civile ma anche per sostenere percorsi di crescita e di sviluppo economico-sociale (fondati proprio sull'impresa sociale e su politiche di innovazione); per offrire opportunità ed occasioni di riscatto in tante aree del paese, per certi versi ancora troppo marginali o arretrate.

Introduzione al nuovo libro in via di pubblicazione per la Ediesse

Sicurezza e sviluppo I cittadini e la sicurezza

di Romeo Renis, Segretario SILP CGIL Marche

L'opinione pubblica italiana e sicuramente anche europea un'importanza tale da condizionare in alcuni casi anche la convivenza civile.

La paura, che caratterizzava il nostro paese nell'immediato dopoguerra e che sembrava affievolita, ha ripreso vigore, alimentata anche da una crescente criminalità diffusa e da una velocissima dinamicità sociale.

Oggi la paura, e quindi la sensazione di insicurezza, grazie all'intrecciarsi di una molteplicità di fattori, alcuni dei quali si autoalimentano in una spirale strumentalizzata ed ansiogena, ha assunto le caratteristiche di una perenne emergenza. I cittadini sono sempre più disorientati, confusi, bombardati da informazioni discordanti, da posizioni politiche spesso ideologiche, spaventati da una criminalità sempre in agguato.

Il problema sicurezza, così come viene presentato, rischia tuttavia di essere lontano dalla realtà; per certi versi esso appare confuso e strumentale. Per fronteggiarlo, vengono sovente utilizzati strumenti irrazionali, frettolosi e di impatto immediato, che magari influiscono sulla sfera emotiva individuale dei cittadini, che possono forse attenuare la paura ed alleviare la preoccupazione ma non incidono minimamente sulle cause in modo strutturale e duraturo.

Per rispondere quindi al bisogno securitario da parte dei cittadini, la politica, a volte la stessa che ha utilizzato strumentalmente il senso di insicurezza dei cittadini, è costretta a fare proposte e trovare soluzioni sempre più caratterizzate da una forte connotazione rassicurante indipendentemente dalla verifica dei risultati o dall'efficacia della scelta. Insomma, proposte e soluzioni lontane da una concezione reale, lucida, meditata, leale, di uno dei mali più complessi di tutte le società contemporanee l'insicurezza sociale.

La sicurezza dei cittadini è un problema complesso, articolato e sensibile che richiede risposte complesse ed altrettanto articolate atte ad integrare, alle tradizionali ed insostituibili forme di controllo assicurato dalle forze di polizia, magistratura, polizia locale (*controllo sociale formale*), le nuove forme di *controllo sociale integrato-partecipativo*, rappresentate dalle autonomie locali, dalle associazioni, dal sindacato, dalla solidarietà e dalla legalità.

Alla base del presente volume vi è l'idea che il problema della sicurezza si possa efficacemente affrontare solo se quelli che si definiscono generalmente i fondamentali della sicurezza e, cioè gli strumenti di controllo formale (forze di polizia, magistratura) e quelli del controllo informale (solidarietà, volontariato, educazione per la crescita della cultura della legalità, rappresentanze sociali) si sviluppano in modo coordinato, integrato e soprattutto complementare, creando valore aggiunto gli uni per gli altri.

Infatti, partendo dalla caratteristica della complementarità e dell'affievolirsi dei rapporti di solidarietà e quindi dei vincoli che caratterizzano il controllo informale, le aspettative verso il controllo formale crescono vertiginosamente. Di contro, se l'apparato addetto alla sicurezza che riceve questa domanda non funziona a sufficienza e non risulta quindi corrispondente alle sempre più pressanti richieste dei cittadini, c'è il rischio che le preoccupazioni e le paure creino un vero e proprio corto circuito securitario che si tramuta in sfiducia e malcontento.

Funzionale a questa prospettiva di fondo risulta quindi una analisi della struttura delle forze di polizia e dell'apparato addetto alla sicurezza del nostro paese. Tale analisi sarà quindi tesa a fornire un supporto empirico alle seguenti conclusioni:

- che l'apparato addetto alla sicurezza, pur encomiabile per i risultati ottenuti nel recente passato, terrorismo, criminalità organizzata ecc. necessita ora di una «indilazionabile manutenzione» affinché sia corrispondente alle nuove esigenze dei cittadini e alle mutate e nuove dinamiche nazionali e internazionali;
- che l'insicurezza dei cittadini non è legata solo all'aumento dei reati o ad una maggiore presenza numerica delle forze di polizia;
- che la sicurezza dei cittadini, essendo un problema complesso ed articolato, non può essere un compito delle sole forze di polizia ma va necessariamente integrato dal nuovo ruolo delle autonomie locali, del sindacato, delle rappresentanze sociali, della solidarietà in un'ottica di «nuova prevenzione» di «prossimità», di «partenariato» e soprattutto di una ritrovata e forte «cultura della legalità»

* Segretario SILP CGIL Marche

Università e territorio**Università e sviluppo locale—Parte I**

di Marco Bellandi e Annalisa Caloffi, Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Firenze

quanto non avvenga in altri paesi caratterizzati da diversi mix settoriali. Inoltre, la performance italiana risulta peggiore di quella di altri paesi europei non solo a causa della particolare composizione settoriale, ma anche a causa di una vera e propria perdita di competitività, dovuta alla più bassa crescita media della produttività (Rossi, 2006).

Alla base di questo risultato deludente c'è l'incapacità delle piccole imprese italiane di percorrere la via dell'adeguamento al mutato paradigma tecnologico e di finanziare processi di innovazione o di crescita su scala internazionale. Se l'entrata di nuovi competitor sul mercato mondiale è stata certamente responsabile di una parte consistente della perdita delle quote di mercato nei settori tradizionali a bassa tecnologia, il generale allargamento dei mercati ha anche offerto nuove opportunità per le produzioni "high tech", che il nostro paese – coi suoi difetti – non è stato in grado di cogliere adeguatamente (Ferrari et al., 2007) (*)

Sebbene le analisi siano ovviamente più complesse di quanto sopra ricordato, i distretti industriali, e i loro raggruppamenti di piccole e medie imprese specializzate soprattutto in settori tradizionali, si sono spesso trovati sul banco degli imputati, in quanto manifestazioni tipiche dei difetti strutturali italiani. Ma il riferimento alle sole capacità interne alle imprese, e la definizione generica del contenuto tecnologico del modello di specializzazione del made in Italy, non ci sembra abbiano consentito di cogliere pienamente i termini del problema di competitività dell'industria italiana, né di definire un appropriato quadro di reazioni e di politiche.

Altre interpretazioni sullo sviluppo e sulla perdita di competitività dell'industria italiana, che fanno perno sulla riscoperta della dimensione locale dell'organizzazione industriale e dello sviluppo (Becattini, 2000), mostrano infatti come i successi dei distretti industriali nel corso della seconda metà del novecento, anche sui mercati internazionali (il made in Italy distrettuale), non siano stati effimeri, pur fra svariate crisi (Brusco e Paba, 1997; Sforzi, 2003) e trovino una spiegazione robusta nell'estesa capacità di realizzare economie distrettuali, esterne alla singola impresa, ma interne a un'industria in sviluppo in cui le stesse imprese operano e interagiscono (Signorini, 2000; Signorini e Omiccioli, 2005).

Queste interpretazioni, confermate da numerose ricerche empiriche condotte negli ultimi anni, suggeriscono che le ragioni della perdita di competitività dell'industria italiana non siano da ricercare solo all'interno dei distretti industriali, ma risultino legate anche a più generali debolezze del sistema italiano e ancora di più a quelle di modelli organizzativi della produzione di tipo non distrettuale, come quelle caratterizzate dai luoghi di grande impresa.

Partendo da queste interpretazioni, possiamo formulare un'analisi delle ragioni della progressiva perdita di competitività che ha caratterizzato l'industria italiana. In primo luogo, è in corso una dinamica strutturale che comporta una profonda modificazione della natura dei prodotti, dei modi di concepirli e di realizzarli in qualsiasi settore produttivo. Il nostro apparato produttivo, protagonista di ottime performance nei decenni passati, è in gran parte modellato sul precedente regime tecnologico, rispetto al quale un insieme complesso di nuove tecnologie introduce discontinuità rilevanti. In tale scenario, il ruolo, le conoscenze e le competenze degli agenti sono messe in discussione e non di rado soggette a radicali cambiamenti. Assumono, quindi, un ruolo fondamentale quelle organizzazioni e istituzioni che facilitano l'adattamento e il cambiamento; ma il loro sviluppo non è automatico, soprattutto all'interno di quei tessuti produttivi di piccola impresa, in cui i processi di apprendimento e innovazione sono plasmati su modelli di ritenzione e trasmissione di informazione e conoscenze, generazione di varietà e processi di selezione, fortemente ancorati a meccanismi di learning by doing e mobilitazione di regole di interazione sedimentate nel tempo e nei saperi locali.

I tessuti imprenditoriali dei distretti, presentano oggi necessità diffuse di innalzamento delle capacità innovative e di fertilizzazione con la ricerca tecnico scientifica, socio-economica ed umanistica, sia in campi di attività high-tech sia nelle produzioni tradizionali del made in Italy. Tali necessità acquistano una particolare urgenza nell'attuale fase di una crisi internazionale che ha pesanti riflessi sulle prospettive locali di impresa e di lavoro. Da una parte sono oramai urgenti cambiamenti profondi della struttura tecnico-economica e delle configurazioni intersettoriali dei sistemi produttivi, nell'ambito delle macro-tendenze internazionali. D'altra parte la fase storico-economica odierna impone di passare dalla spontaneità dei processi, alla creazione di una serie di iniziative sistematiche e multi-dimensionali del tipo "Tripla Elica" (Etzkowitz e Leydesdorff, 2000) su cui innestare dinamiche di progettazione congiunta bottom-up. Riordinando i termini del dibattito sulla perdita di competitività dell'industria italiana, possiamo quindi provare a formulare appropriate diagnosi e strategie di intervento.

Le diagnosi sulle debolezze di sistema e le ricette di intervento

Proviamo a fare un punto delle forze produttive e di mercato entro le quali si muovevano i distretti industriali italiani prima dell'attuale crisi internazionale. La situazione degli anni novanta poteva essere inquadrata in termini di bilanciamento fra due grandi tendenze internazionali: la "neo-fordista", che riguarda la (crescente) capacità delle imprese transnazionali, grandi e meno grandi, di costituire capacità produttiva, di gestirla entro filiere a scala internazionale, di influenzare le preferenze per la diversità di vasti strati di consumatori non poveri, e la "neo-artigiana".

Quest'ultima permette la sopravvivenza autonoma di processi distrettuali (l'interazione positiva fra forze produttive e nessi socio-culturali e istituzionali radicati nei luoghi) ed è connessa alla spinta a una differenziazione non controllabile dall'alto degli uffici marketing, che viene dalla reazione delle società locali alla globalizzazione, dalla crescita del reddito di fasce importanti della popolazione mondiale, dall'emergere di nuovi bisogni di servizi personali e sociali per fasce sempre più estese di popolazione (Becattini 2000).

Negli anni novanta e nei primi anni del decennio in corso sono emersi fenomeni che spingono verso l'allargamento dello spazio per la tendenza neo-fordista. Ne ricordiamo alcuni: la crescente produttività nei servizi dell'economia americana, e la spinta sempre più forte alla de-localizzazione manifatturiera da parte delle sue multinazionali; la possibilità di de-localizzazione offerta dalla Cina (e dall'India) su una scala molto più estesa di quanto mai registrato con nuovi paesi industriali; il supporto costante alle strategie di investimenti internazionali, sia reali che finanziari, dato dalle istituzioni monetarie e commerciali internazionali (oltre che dal Tesoro americano: Washington consensus); la mancanza di un controllo internazionale efficace rispetto alla concentrazione di potere economico operata tramite processi di fusione a scala internazionale. Ancora per i distretti nell'Unione Europea, sicuramente in Italia, è da ricordare un quadro macroeconomico negativo sul fronte della domanda interna dei prodotti distrettuali tradizionali, con difficoltà di esportazione accentuate negli ultimi anni dalla discesa del dollaro e aggravate ulteriormente dalla crisi internazionale. Di più, insieme a nuovi bacini di manodopera a basso costo emergono in paesi a nuova industrializzazione anche nuovi sistemi industriali che portano una sfida articolata ai nostri distretti; che si estende non solo alle produzioni, ma anche alla tecnologia organizzativa dei sistemi distrettuali (Di Tommaso e Bellandi, 2006).

Le forze sottostanti, che si manifestano ormai pienamente sullo scenario globale mutando gli assetti produttivi e organizzativi dei luoghi d'industria sono connesse al rapido e continuo avanzamento della frontiera tecnico-scientifica e della sempre maggiore pervasività dei processi di innovazione e cambiamento tecnico-scientifico. Nei vari ambiti, le conoscenze tecnico-produttive sono sempre più compenetrata da conoscenze scientifiche, secondo combinazioni aperte e non lineari che risultano in diverse innovazioni organizzative, di processo e di prodotto. Le dinamiche del trasferimento tecnologico, inteso in termini di diffusione di elementi strettamente complementari, quali dotazioni di capitale fisico, competenze e conoscenze congiunte, diventano uno degli ambiti su cui si giocano le possibilità – per le imprese e i territori – di misurarsi con sfide sempre nuove e più forti.

Tutto ciò assume un'importanza particolare in contesti settoriali ed economico-territoriali investiti da radicali processi di trasformazione strutturale, come quelli che caratterizzano i distretti industriali italiani, in cui si impongono intense dinamiche di transizione verso produzioni e modelli organizzativi differenti dal passato. In particolare, quando alle difficoltà di riorganizzazione dei meccanismi interni di apprendimento e innovazione si sommano problemi sul fronte del mutamento sociale dei luoghi d'industria, come quelle connesse al peso crescente di network di persone e di flussi di scambio che oltrepassano i confini locali, i distretti (quelli maturi in particolare) possono declinare progressivamente in modo irreversibile. Esempi di questo tipo di tendenza sono presenti sia in Italia, così come in altri contesti nazionali. D'altro lato, si hanno anche esempi opposti, di distretti maturi che sopravvivono e reinventano le proprie formule produttive e organizzative, modificando il mix di caratteristiche strutturali e di processi che li caratterizzano. Inoltre, in altri paesi europei si osserva l'emergere di nuove industrie e nuove forme di sviluppo locale (a vari livelli territoriali), alcune delle quali si combinano in modi nuovi con la presenza di distretti maturi e di industrie "tradizionali" (De Propriis, 2002; Bailey et al. 2009).

La sopravvivenza della tendenza neo-artigiana e la sua combinazione con l'emergere di nuove industrie ad alta intensità di conoscenza sono possibili solo con il mantenimento e l'arricchimento delle fonti della produttività e della creatività locale e con la combinazione di strategie internazionali. In particolare, per la rigenerazione delle capacità dei distretti si richiedono investimenti crescenti non solo negli strumenti di promozione delle capacità "artigianali", del contenuto estetico dei prodotti, il richiamo ai valori del bello e della qualità della vita, la certificazione ambientale e sociale, ma anche uno sforzo nella promozione dell'incorporazione, all'interno dei processi, dei prodotti e dei servizi, di conoscenze e competenze nuove.

Dall'altro lato, le risorse di competenze e conoscenze prodotte dalle università possono essere la base per lo sviluppo di nuove industrie ad alta intensità di conoscenza, più o meno strettamente connesse a specializzazioni "tradizionali" dei luoghi. All'interno di entrambi i sentieri di sviluppo locale sopra delineati (un nuovo sentiero di crescita per i distretti industriali; lo sviluppo di nuove industrie ad alta intensità di conoscenza) emerge quindi una nuova centralità delle relazioni industria-ricerca. Se l'incorporazione di nuove conoscenze all'interno di distretti maturi richiede un maggiore collegamento tra le piccole imprese e il mondo della ricerca, anche la nascita di nuove industrie richiede lo sviluppo di nuove vie di contatto tra le università ed i vari contesti locali.

(*) Per un approfondimento sui termini del dibattito, si veda Bellandi e Caloffi (2006), al quale il paragrafo fa riferimento.

Saperi e competenze**Università, ricerca, innovazione e lavoro***di Nicola Melone, Professore, Facoltà di Scienze, SUN***1. UNIVERSITÀ FABBRICA DEI SAPERI E NON SUPERMERCATO DI ABILITÀ**

Il primo essenziale ruolo dell'Università è quello di fertilizzare il territorio, formando cittadini all'altezza della complessità delle moderne società, sia per cultura che per competenze, cittadini in grado di comprendere e governare le profonde e rapide trasformazioni tecniche, strutturali, sociali, etiche e politiche che li vedono coinvolti.

Di Vittorio affermava negli anni cinquanta che l'innalzamento della cultura popolare è strumento non solo di liberazione spirituale (cioè dall'ignoranza, dalla superstizione, dai pregiudizi), ma anche di liberazione da miseria, arretratezza e povertà.

La Campania ha un'antica tradizione in tal senso. Parmenide e Zenone furono, infatti, allievi della Scuola eleatica, fondata da Xenofane nell'odierna Velia in Cilento nel V secolo a.C. e Federico II nel 1224, nell'atto istitutivo dell'Università di Napoli che oggi porta il suo nome, scrisse che il nobile possesso della Scienza non deperisce se sparsa tra molti, anzi tanto più vive nei tempi, quanto più con la divulgazione diffonde la sua fecondità.

Il Prof. Tosi, Presidente della CRUI nel 2004, ha affermato che le aule e i laboratori universitari sono luoghi di studio e di ricerca ma anche luoghi dove si sperimenta la costruzione di una grande utopia:

- l'educazione per tutti
- l'innalzamento della formazione dei giovani nel nostro Paese.

Le competenze oggi sono fatte soprattutto di saperi e non di prassi (know why e know what e non soltanto know how) e cambiano continuamente. L'Università ha, quindi, l'obbligo di fornire in qualunque corso di studio una solida formazione di base indispensabile sia per il mondo del lavoro globalizzato che per continuare ad imparare per tutta la vita.

FABBRICHE DI SAPERE E NON SUPERMERCATI DI ABILITÀ

Un antico proverbio cinese recita:

Se dai un pesce a qualcuno lo sfami per un giorno, se gliene dai due lo sfami per due giorni, se gli insegni a pescare lo hai sfamato per tutta la vita. Per dirla con le parole di Montagne (filosofo e pedagogista del '500)

TESTE BEN FATTE PIUTTOSTO CHE TESTE BEN PIENE.

2. UNIVERSITÀ TRA ESIGENZE DEI TERRITORI E GLOBALIZZAZIONE

Il trattato di Maastricht del 7 febbraio 1992 (contenente norme su moneta unica, politica estera, sicurezza e cooperazione su giustizia e affari interni), l'accordo di Schengen del 6 marzo 1995 (sulla libera circolazione dei cittadini europei) ed il trattato di Amsterdam del 17 giugno 1997 (sui piani di riforma delle istituzioni europee) determinano la nascita dell'Unione Europea come soggetto politico e non soltanto economico. I tempi sono, quindi, maturi per affrontare la questione dello Spazio europeo dell'istruzione e dell'alta formazione.

Iniziano da allora nei paesi europei processi riformatori dei corsi di laurea. In particolare in Italia i D.M. 509/99, 270/04 e gli attuali progetti di ulteriori modifiche del sistema formativo delle università italiane mirano all'adeguamento dei Corsi di Laurea alle politiche di innovazione e sviluppo delle società della conoscenza, concentrando l'attenzione su due obiettivi:

- armonizzare, già dalla laurea triennale, formazione di base ed aspetti professionalizzanti
- rispondere alle esigenze formative dei territori.

Sono queste due grandi e complesse sfide. Il secondo obiettivo mi sembra particolarmente delicato per i seguenti motivi:

- Professionalità troppo specifiche, disegnate su un particolare territorio, producono inevitabilmente disoccupazione sia all'interno, una volta saturata la domanda di quella professionalità nel territorio, sia non trovando facilmente sbocchi altrove;
- Nel mercato globale le esigenze formative di un territorio mutano rapidamente secondo logiche finanziarie che spingono l'apparato industriale a continue delocalizzazioni in cerca di paesi a basso costo del lavoro.

La qualificazione dei giovani di un territorio e un'integrazione virtuosa tra il sapere strutturato delle Università e quello locale e informale, legato alla storia e alle tradizioni dei luoghi, sono condizioni necessarie per favorire gli investimenti produttivi. Le cattedrali nel deserto non producono da sole sviluppo, innovazione e progresso sociale: non bastano buoni semi per un buon raccolto, serve anche una buona terra.

L'industrializzazione forzata (con incentivi statali) della Provincia di Caserta degli anni '60 (Saint Gobain, Indesit, 3M Italia, Elettrografite Meridionale, ...) è un esempio emblematico della fallimentare politica di sviluppo non organica alle tradizioni, alla storia ed ai saperi della nostra terra.

La nuova industria è sempre più legata alla ricerca di base e, quindi, necessita di competenze più elevate. La Cina e l'India investono ingenti risorse in ricerca scientifica, innovazione tecnologica ed alta formazione, L'Italia è uscita dalla crisi economica e produttiva degli anni '80 con un apparato industriale costituito prevalentemente da piccole e medie imprese a basso contenuto tecnologico, che impiega soltanto il 5,7% di laureati, prevalentemente nei servizi.

3. LA PROVINCIA DI CASERTA: TRADIZIONI NOBILI E DISASTRO AMBIENTALE E MORALE

L'Italia ha il più ricco patrimonio culturale ed ambientale del mondo. In particolare il patrimonio vegetale è la più importante risorsa naturale rinnovabile del nostro paese (oltre la metà delle piante dell'intera flora europea cresce in Italia, a fronte di un territorio che è 1/30 di quello europeo). La valorizzazione di questo patrimonio avrebbe dovuto essere lo strumento per aumentare l'attrattività del paese. L'urbanizzazione e, più in generale, la pressione antropica non regolata hanno, invece, depauperato il ricchissimo patrimonio vegetale, generando aridità e desertificazione urbana, erosione dei suoli, dissesti e alluvioni ed una drastica riduzione dei terreni coltivati.

La Provincia di Caserta, la Campania felix di cui hanno parlato Plinio il vecchio e Virgilio, è (o era):

- una terra fertile con clima favorevole,
- monti boscosi e ricchi di acque termali e minerali,
- oltre 40 km di litorale con spiagge un tempo tra le più belle del mondo,
- bellezze paesaggistiche e monumentali straordinarie nella loro unicità,
- due Parchi Regionali (Matese, Roccamonfina),
- tre Riserve naturali (Castelvoturno, Foce Volturno e Lago Falciano) e l'area protetta Oasi di San Silvestro,
- tradizioni storiche, culturali e agroalimentari uniche al mondo.

Ciò nonostante la sua immagine è fortemente compromessa ed il turismo è essenzialmente "mordi e fuggi" e non produce ricchezza.

La Provincia di Terra di Lavoro è ormai soffocata da criminalità organizzata, disastro ambientale (delle coste e del patrimonio boschivo), infrastrutture insufficienti, classe politico-amministrativa spesso inadeguata, disoccupazione endemica e livello basso di istruzione e formazione.

Una politica di innovazione di processi e prodotti deve partire da un potenziamento della formazione e delle vocazioni produttive del territorio. La credibilità di un territorio per attrarre investimenti produttivi dipende in larga misura dalla qualità della vita, dalla qualità degli amministratori e dei suoi abitanti e dalla massa critica delle aziende.

La situazione socio-culturale ed economica della Provincia di Caserta è molto grave e rischia di raggiungere un livello di irreversibilità. L'attuale profonda crisi può essere, però, l'occasione e lo stimolo per il suo riscatto. Sono indispensabili:

- politici ed amministratori competenti ed affidabili,
- impegno degli imprenditori,
- diffusa formazione di qualità (propedeutica alla quale è una scuola di qualità!)
- e, soprattutto, cittadini maturi e attenti.

Il recupero ambientale e morale, il potenziamento di infrastrutture e servizi, la valorizzazione paesaggistica e monumentale, il potenziamento della filiera agroalimentare e un reale processo di internazionalizzazione sono i settori intorno ai quali è possibile provare a costruire una nuova politica di sviluppo basata sull'integrazione tra tradizioni e innovazione.

Ha scritto Italo Calvino in Palomar: il nuovo sapere che il genere umano va guadagnando non ripaga del sapere che si propaga solo per diretta trasmissione orale e una volta perduto non si può più riacquistare e ritrasmettere.

Non è necessario costituire tavoli di concertazione o cabine di regia. Non è più tempo di parole, di firma di accordi, di formazione di gruppi di lavoro o di produzione di ponderosi volumi contenenti analisi spesso errate e progetti spesso inutili. Un esempio per tutti è il recente "Il Piano strategico della Conurbazione casertana" in cui tra gli ostacoli allo sviluppo del territorio si annovera un'università non attrattiva che causa la fuga dei cervelli!!!

Fuga dei cervelli causata da scarsa attrattività? Una vera fandonia. Purtroppo ancora opinioni non basate su fatti, soltanto propaganda negativa forse per scaricare le gravi responsabilità su un capro espiatorio. Le percentuali di lavoratori irregolari nel Mezzogiorno è di oltre il 25% in Agricoltura, circa il 15% nel manifatturiero, oltre il 20% nell'edilizia e circa il 20% nei servizi.

Le previsioni occupazionali Excelsior 2007 in Provincia di Caserta sono state di 8.850 unità così distribuite secondo il titolo di studio:

- 5% laurea (circa 430 nuove assunzioni!)

-
- 26% diploma superiore
 - 14% formazione professionale
 - 55% scuola dell'obbligo

Altro che Università scarsamente attrattiva! Vediamo i fatti della nostra università. In soli 18 anni di vita l'Ateneo si presenta con 28.000 studenti, 10 Facoltà, 68 Corsi di Laurea (tra triennali, magistrali ed a ciclo unico), oltre 30 Dipartimenti scientifici e 40 Dottorati di ricerca, un patrimonio di laboratori didattico-scientifici notevole, oltre 14 Biblioteche, oltre 1000 tra professori e ricercatori ed oltre 2700 unità di personale tecnico-amministrativo. Per numero di studenti si colloca al 24° posto in Italia e le strutture didattico-scientifiche, tranne quelle ancora in fase di completamento, sono assolutamente adeguate con punte di eccellenza. Negli ultimi anni una particolare attenzione è stata rivolta al potenziamento dei servizi agli studenti, ai rapporti con il territorio ed all'internazionalizzazione. Nell'ultimo biennio l'Ateneo ha assunto nel ruolo dei ricercatori universitari circa cento giovani e brillanti dottori di ricerca, formati prevalentemente nel nostro ateneo.

I laureati SUN nel 2007 sono stati 3.904 (9% Architettura, 10% Economia, 16% Giurisprudenza, 8% Ingegneria, 4% Conservazione beni culturali, 22% Medicina, 20% Psicologia, 2% Scienze Ambientali, 6% Scienze MFN, 3% altre). Ne segue che soltanto il 10% dei nostri laureati ha possibilità occupazionali nella nostra provincia. Mi sembra chiaro il reale motivo della "fuga dei cervelli".

Questa drammatica situazione economica e occupazionale ha causato la ripresa a livello degli anni 50 dell'emigrazione dal meridione verso il nord Italia (oltre che verso la Svizzera, la Germania, la Francia, l'Inghilterra..): questa nuova emigrazione è prevalentemente costituita, però, da giovani diplomati e laureati formati nel Mezzogiorno. Le famiglie meridionali contribuiscono, quindi, con i loro sacrifici allo sviluppo del settentrione.

Niente più prediche, è tempo di pratiche. È necessario che politici, amministratori, imprenditori, lavoratori, cittadini, famiglie, scuola, università si convincano che agendo a favore della collettività si agisce di conseguenza anche nel proprio interesse.

La SUN è pronta a svolgere (ed in parte sta già svolgendo) il ruolo che le compete. La politica finanziaria dell'attuale Governo non favorisce una partecipazione attiva del sistema universitario nelle politiche di sviluppo: i corsi di studio sono sottoposti a continui processi riformatori senza un indispensabile periodo di sperimentazione, le risorse finanziarie pubbliche sono in significativa riduzione e il turn over del personale docente e tecnico amministrativo è fortemente limitato.

Dal punto di vista scientifico il nostro ateneo può mettere in campo gruppi di ricerca in:

- infrastrutture,
- urbanistica,
- servizi e logistica,
- ambiente e beni culturali,
- salute,
- biotecnologie farmaceutiche e agroindustriali,
- ecologia,
- botanica,
- economia aziendale e internazionalizzazione.

Dal punto di vista didattico i suoi corsi di studio formano esperti e management;

- per la riprogettazione e potenziamento delle infrastrutture,
- per la bonifica, il recupero e monitoraggio ambientale di suoli, fiumi e coste (ecologi, ingegneri, geologi, pedologi, esperti GIS),
- nell'agroindustria per l'innovazione di processi e prodotti e per la qualità, sicurezza e tracciabilità degli alimenti (biochimici, fisiologi vegetali, biotecnologi),
- botanici per il recupero, la gestione e la salvaguardia del patrimonio vegetale e boschivo (in particolare),
- nei beni culturali (storici dell'arte, urbanisti, esperti nella conservazione e valorizzazione dei beni culturali),
- nei processi di internazionalizzazione (J. Monnet).

Sono certo che gli abitanti della nostra provincia, le tante cittadine e cittadini onesti ed operosi, i vecchi e soprattutto i nostri giovani sono pronti a fare la loro parte. È venuto il momento che la politica dimostri di essere socialmente necessaria e i politici dimostrino di essere all'altezza del compito.

Competenze e sviluppo locale

Lifelong Learning e sviluppo locale: i due fantasmi

di Stefano Mollica, Presidente AISLo

Tavola Rotonda "Lifelong Learning per lo sviluppo locale"

Bologna, 12 Febbraio 2010

Intervento di Stefano Mollica, Presidente AISLo

Serve una nuova concezione di formazione continua, al servizio dello sviluppo Il cavallo non beve. Perché?

Di formazione continua tutti discettano, in modo colto e in linguaggio politico-tecnico-professionale. La verità è che i dati sono chiari: le imprese che in Europa mandano lavoratori in formazione sono circa il 60%, in Italia il 32%. I lavoratori che in Europa partecipano a corsi di formazione continua sono il 33%, in Italia il 29% (anzi molti di meno perché sono escluse le aziende con meno di 10 dipendenti). Le indicazioni che comunemente si danno per superare questa situazione sono deboli, pannicelli caldi: i) fondi di settore, ii) accordi Fondi/Regioni, iii) accorpamento fondi, iv) detrazioni fiscali, sensibilizzazione imprenditori, ecc. ecc. ecc. Tutti si lamentano che non beve ma nessuno è convinto che, allo stato, la situazione possa essere diversa. La mia ipotesi è che sia un problema di offerta: così com'è non serve, quindi la gente non la usa. Contenuti e modalità della LLL servono poco sia alle imprese sia ai lavoratori. Punto. Vedremo più avanti che vuol dire.

Lo sviluppo locale non paga, anzi non vince. Perché?

Lo sviluppo locale sembra finito. Pareva la nuova frontiera del cambiamento: la concertazione e il territorio come metodo dello sviluppo. Il locale dell'economia che si coniuga con un metodo di governo partecipato, programmato, socialmente condiviso. Invece non ha funzionato. Non c'è più nell'agenda politica, solo parlarne dà fastidio diffuso, pochi programmi residuali, incertezze semantiche, accademiche, disciplinari, cognitive, ecc. "Non parliamone più, l'economia è una cosa seria, non una pratica concertativa"..... Lo sviluppo in termini strettamente economici non c'è stato, soprattutto nelle regioni meridionali in cui lo sviluppo locale aveva creato più aspettative. Perché è fallita la politica di sviluppo locale? Voleva dire azione intenzionale di integrazione degli interventi di attori sociali ed economici, pubblici e privati. E' fallita. Anche qui vedremo perché.

2. Sviluppo, crescita, sostenibilità.

- a) **Lo sviluppo non è solo economia** ma società, conoscenza, patrimonio sociale, diritti, legalità, asset immateriali...ecc. La sostenibilità vuol dire dotazioni e capacitazione (Donolo). Si può ridefinire "sviluppo locale" nel nostro paese, in cui economie dal basso ed economie della diversità sono la forza su cui poggiano competitività e modelli di produzione e di servizio? Di certo nel nostro paese ha tenuto di più lo sviluppo delle capacità dei territori e dei suoi soggetti produttivi che non la crescita del PIL e dell'economia dei grandi settori, dei grandi investimenti, delle grandi politiche.
- b) **Tracce di futuri possibili.** Sotto la pelle dell'economia dei settori e delle grandi politiche nazionali, che sembrano portare declino, si leggono segnali forti di vitalità e di energia. Trasformazioni grandi e piccole sono visibili, se gli occhiali sono quelli della "diversità dei modelli italiani di sviluppo" e dei sistemi produttivi locali. Due grandi direttive, per un futuro che si legge a partire dal presente: a) nuovi soggetti protagonisti, nuove frontiere e confini dell'economia, nuovi livelli di governance, b) riposizionamenti competitivi, internazionalizzazione, protagonismo delle istituzioni della conoscenza.
- c) **Segni e luoghi del cambiamento.** Territorio, saperi dei luoghi, nuove alleanze istituzionali, creatività mirate su prodotti e processi, progetti pubblici e privati grandi e piccoli ma efficaci. Si intravede un paese vitale e pieno di energie creative e di sostanziale coesione. Se visto dal basso, accanto ai soggetti "produttori" e sui loro territori.

Queste sono le ragioni della buona resistenza italiana alla crisi. Ma sono anche lo specchio della sua fragilità.

Un futuro possibile: per uscire dalla crisi e non rientrarvi

a) Uno sviluppo sostenibile. Capacità crescenti di governance delle comunità, cultura della competitività, coesione sociale, vere innovazioni di prodotto e di processo, integrazione delle politiche, politiche ambientali e di difesa del territorio e del pianeta. Lo sviluppo sostenibile è futuro, giovani, territori vitali e ben governati.

b) Una sostenibilità compatibile con la globalizzazione. Nell'economia globale della conoscenza, il fenomeno caratterizzante dello sviluppo è il vasto numero di differenti, molto particolari, circuiti globali di specializzazioni ad elevata intensità sociale, radicati sul territorio, che sono regionali, nazionali, mondiali. Le reti globali di relazioni, competenze, specializzazioni vanno sostenute da grandi investimenti di sostegno e di sviluppo delle conoscenze e delle competenze, e dei ruoli e delle fasce sociali che le pos-

seggono.

c) La globalizzazione non comporta omogeneizzazione delle economie, come si è spesso frainteso. Guardando bene dentro a ciò che comunemente si intende per globalizzazione, si coglie quanto essa richiede differenti e specializzate capacità competitive, differenziazione dei modelli di lavoro e di produzione, valorizzazione delle competenze e delle specialità contestuali.

d) Lo sviluppo è radicamento e capacità di "legare". Nell'economia globale della conoscenza lo sviluppo richiede dimensioni e relazioni forti. Esso poggia su grandi piattaforme territoriali di competenze, di energie, di relazioni. I territori, le grandi regioni urbane, le città costituiscono le grandi infrastrutture di reti e scambi, per forme multiple di globalizzazione che non omogeneizza ma poggia sulla differenziazione delle economie. La storia economica di un territorio fa la differenza: il radicamento delle sue capacità e competenze economiche specializzate, le relazioni antiche, i saperi e i saper fare del luogo ma nella trasformazione in competenze nuove, forti, visibili, professionalmente e socialmente ri-conosciute.

Occorre investire sulle competenze che servono per competere e per valorizzare i territori. Occorre investire sui lavoratori della conoscenza ma anche sulle conoscenze dei lavoratori. Quale concezione di Lifelong Learning lega o può legare reti lunghe, specializzazioni, interdipendenze fra nodi, prodotti, professioni, competenze? Quale formazione continua serve ai sistemi produttivi locali?

4. Alcune risposte, alle questioni che emergono guardando alla relazione fra formazione continua e sviluppo dei territori

a) La formazione continua: il "cavallo non beve", in massima parte perché l'offerta non funziona. Essa va fondata sull'economia della diversità e sulle viste lunghe dello sviluppo globalizzato. Il centro dell'offerta devono essere le competenze del territorio, del luogo, dell'azienda. Competenze visibili, che incorporano saperi radicati. Certificate in modo rigoroso. Che diventano patrimonio del territorio, proprio perché condivise, fatte emergere, monitorate. Competenze formali, non formali, informali. Per un avere un sistema di offerta così:

- Servono mappe delle competenze territoriali
- Servono mappe delle interdipendenze professionali e relazionali, fra ruoli lavorativi e sistemi produttivi
- Servono mappe dei potenziali di innovazione e di sviluppo incorporati nella struttura dei sistemi produttivi locali
- Serve in sostanza, una lettura nuova e disincantata del rapporto fra territorio, competenze, qualità e potenziale produttivo

b) La politica di sviluppo locale è fallita per alcune ragioni principali:
 • il deficit di spessore delle elaborazioni politico/sindacali (il valore non è il concertare, ma il "capacitare" cioè far crescere capacità di governance territoriale);

- il deficit di cultura professionale e manageriale della classe dirigente locale.
- Il governo integrato di politiche pubblico-private richiede –lo dicono molti studi degli ultimi anni- forti responsabilità locali. Situazioni cioè, caratterizzate da: i) forte direzione politica, ii) responsabilità integrate e integranti, iii) creative di formule istituzionali a geometria variabile, iv) management tecnico-professionale aperto al miglioramento. Città e Province, a seconda del caso, sono il livello giusto cui collocare la regia dello sviluppo locale (per esempio, dove sono le Città nelle strategie di promozione/attuazione della formazione continua? Perché la legge prevede che le Città abbiamo responsabilità sullo sviluppo, ma gli assessori in materia sono pochissimi?).
- Politiche integrate richiedono buona capacità di lettura di "segni del futuro". Occorre aprire dappertutto sui territori processi di "vision building", per costruire una "sintassi del futuro possibile" e dei relativi trend. Servono le viste inter-connesse dei cittadini, degli stakeholders, della filiera istituzionale locale pubblica e privata. Serve un vero rapporto di collaborazione strategica fra pubblico e privato. Città, Province, sistemi territoriali, regioni urbane sono luoghi naturali di comunità che progettano futuro.

5. Strategie di lifelong learning e sviluppo locale: il nostro tema

- a) la formazione continua può e deve essere un luogo importante del governo della diversità/ricomposizione dei processi e delle competenze che servono allo sviluppo locale, per il quale essa costruisce:
- una infrastruttura "chiave" per la regolazione delle interdipendenze fra specializzazioni, territori, professioni, competenze
 - una offerta radicata nelle competenze/specializzazioni dei territori

-
- dei progetti basati su grandi azioni di sistema (da cui derivano e che propongono)
 - dei progetti non per settore ma per cluster di territorio/competenze

Una concezione di Formazione continua come luogo di progettazione di futuro e di bisogni per l'economia, il capitale sociale, lo sviluppo produttivo, la ricerca e gli investimenti per l'innovazione.

b) la formazione continua per lo sviluppo locale poggia sulla centralità delle competenze che servono alle imprese e al territorio, competenze formali, formali non informali identificate e rese visibili e socialmente valorizzate da un sistema di certificazione pubblica e condivisa. Le competenze territoriali descrivono natura e potenzialità dei sistemi produttivi locali; sono anche la forza principale dell'attrattività dei territori.

Cosa serve per creare un circuito virtuoso di Formazione Continua che diventa motore dello sviluppo?

Serve una PA che mette a disposizione strumenti e sistemi di lettura e di certificazione delle qualità del lavoro e dei lavoratori. Servono imprese che ne fruiscono per migliorare il proprio posizionamento competitivo e la forza del sistema professionale proprio e del territorio.

Servono processi di accompagnamento delle imprese visibili, trasparenti, ad alta qualità professionale. Lavoriamo nel paese, a partire dalla Emilia-Romagna, dove si stanno facendo esperienze le più avanzate.

Le competenze certificate, oltre che valore del patrimonio individuale dei lavoratori, diventano economia, competitività delle imprese, attrattività dei territori, flessibilità dei sistemi produttivi e del mercato del lavoro.

Competenze e sviluppo locale

Lifelong Learning e sviluppo locale: nuove esperienze e nuove prospettive

di Franco Fortunati, professore Università di Bologna; Presidente Formarea & Partners

Tavola Rotonda "Lifelong Learning per lo sviluppo locale"

Bologna, 12 Febbraio 2010

Relazione Introduttiva di Franco Fortunati, Professore, Università di Bologna; Presidente Formarea & Partners

1989-1999

In Italia, gli ultimi 20 anni del FSE ha vissuto diverse stagioni.

Determinante nel contesto nazionale e regionale è stata la riforma del Titolo V e poi chiaramente le diverse programmazioni hanno assunto via via nuovi paradigmi, obiettivi e finalità. Fino al 1988: i progetti finanziati puntavano sull'innovazione della progettazione, dei contenuti, delle metodologie e dell'organizzazione delle attività di formazione professionale. Dal 1989 ai primi anni '90: PROGRAMMAZIONE nazionale e regionale e far acquisire competenze professionali coerenti con le esigenze del mercato, diventano le parole chiave. Per la prima volta le imprese, versano fondi per la formazione: lo 0,30%. Anni 1994-1999: l'allargamento delle tipologie d'intervento, soprattutto verso la formazione continua, e l'introduzione della cultura del monitoraggio e della valutazione.

2000-2006

Sulla scia dei Trattati di Amsterdam e di Nizza, di Agenda 2000 e della strategia di 15 Lisbona:

- non più un Fondo finanziatore di progetti, ma bensì Fondo a supporto delle politiche di contrasto alla disoccupazione;
- integrazione dei sistemi di istruzione, formazione professionale e lavoro per favorire la coesione sociale, per favorire l'apprendimento durante tutto l'arco della vita;

Riforma del titolo V che richiede nuova identità della formazione professionale regionale.

2007-2013

- da un approccio programmatico a un approccio strategico con scelte demandate agli Stati membri;
- maggiore capacity building di chi programma le attività e seleziona i soggetti candidati a gestirle; connettere ed integrare maggiormente i 2 Fondi (FESR e FSE): ciascun obiettivo, sia che si tratti di promuovere la convergenza, sia che si tratti di accrescere competitività territoriale e occupazione, si riconduce al territorio e al suo sviluppo.

I Fondi Paritetici Interprofessionali riportano anch'essi una insufficienza dei livelli di investimento e partecipazione alla formazione continua dovuta a diversi motivi ed a un diffuso disinteresse del sistema italiano nel promuovere lo sviluppo delle competenze dei lavoratori.

A conferma di questo vediamo anche come i $\frac{3}{4}$ dei finanziamenti pubblici europei sulla formazione siano stati spesi in azione rivolte alle persone e il 77 % di queste in attività formative classiche rivolte a giovani in uscita dalla scuola dell'obbligo o comunque all'interno di percorsi di obbligo formativo. Il sistema della formazione come viene evidenziato nel rapporto del ministero è un sistema disomogeneo sul territorio nazionale e fatte salve alcune limitate eccezioni autoreferenziale, incapace cioè di offrire percorsi finalizzati allo sviluppo del capitale umano e incapace di dialogare con il tessuto produttivo.

Se alle analisi fatte fin qui sull'uso e la partecipazione alla formazione associamo come è opportuno fare i dati sulle prospettive occupazionali pubblicati da Cedefop in cui si prefigurano le proiezioni al 2020 delle professionalità richieste si viene a prefigurare una situazione critica per il nostro paese nei due estremi rappresentati dalla bassa e dall'alta qualificazione delle professioni: si prevede infatti che il nostro Paese avrà troppi lavoratori poco qualificati e troppo pochi con alta qualificazione.

E questo dovrà avvenire in tempi rapidi visto anche la rapidità dei cambiamenti tenendo in considerazione prima di tutto il contesto più vicino con cui il nostro Paese si dovrà confrontare, che è quello europeo, di cui si possono già individuare delle tendenze relative alla domanda.

I due terzi dell'occupazione europea dice il rapporto Cedefop si concentreranno nel settore terziario.

Quasi tutta l'occupazione aggiuntiva e una forte componente di quella sostitutiva saranno caratterizzate da lavori ad alta intensità di conoscenza e competenze tecniche.

Cresceranno i livelli di istruzione/formazione e competenze richiesti in tutti i tipi di lavoro, anche nelle occupazioni più basiche. Vi sarà quindi un declino dell'occupazione dei lavori di routine, nel settore industriale come in quello terziario.

L'impegno nell'ambito dell'istruzione e della formazione dovrà quindi essere volto prioritariamente ad aumentare il livello di preparazione sia delle persone con scarsa qualificazione – per portarle ad un livello intermedio – sia delle persone con qualificazione intermedia, per portarle ad un livello di preparazione superiore.

Oltre all'esigenza generale di innalzare il livello dei saperi e delle competenze dei cittadini e dei lavoratori, occorre capire su quali settori puntare per ridare vitalità all'economia italiana nei prossimi anni. Ormai molte indicatori confermano e individuano alcuni ambiti di sviluppo preferenziali per il nostro Paese come le biotecnologie, l'energia, l'alta informatica, il Terzo Settore, specialmente per quanto riguarda: i green jobs, lavori collegati alle energie alternative, all'efficienza e al risparmio energetico, allo sviluppo sostenibile e alla qualità dell'ambiente e della vita, i white jobs, cioè quelle forme di occupazione da servizio sanitario qualificato, nel sociale e nell'assistenza alle persone. Inoltre, i settori delle 4 A Automazione- Agroalimentare- Abbigliamento – Arredo come evidenziato anche nel rapporto sulla formazione del ministero del welfare e sviluppo economico. Quindi per rispondere in modo efficace e concreto alle sfide inevitabili che già il presente ci pone è indispensabile e necessario un riallineamento generale delle azioni del sistema della formazione. Una formazione che "prenda in carico la persona", con i suoi apprendimenti formali, non formali, informali.

Una formazione che faccia maggiore attenzione alla domanda espressa dalle persone e dalle imprese. Una formazione aperta anche a luoghi nuovi.

Una formazione centrata sulle competenze associati a sistemi di certificazione delle competenze comunque acquisite.

La crisi economica come vediamo sta colpendo i nostri territori con impatti occupazionali preoccupanti; non è certo compito esclusivo di chi si occupa di formazione trovare soluzioni a questo, ma in una fase di crisi del lavoro viene chiesto a chi si occupa di formazione e sviluppo locale di intervenire con proposte convincenti, serie ed efficaci finalizzate a promuovere l'acquisizione di nuove competenze necessarie da un lato per creare nuovi posti di lavoro dall'altro per dare supporto alla riqualificazione delle persone. Oggi lo sviluppo di un sistema articolato e coerente di lifelong learning territoriale appare più che mai necessario per vincere le sfide della coesione sociale e dello sviluppo economico attraverso l'apprendimento permanente per tutti i cittadini, di qualsiasi fascia d'età e condizione occupazionale. L'educazione permanente costituisce una strategia; indica il cammino da compiere.

Fatte queste premesse di carattere generale necessarie per contestualizzare il tema della discussione, vado presentare ciò che abbiamo provato a realizzare in un quadro in cui la sfida per le imprese è puntare sul mix fatto di innovazione di prodotto e processo cercando di mantenere le produzioni di qualità nei nostri territori. vi è però la necessità di far comprendere e dare visibilità al livello delle nostre produzioni valorizzando tutti i fattori che definiscono la qualità, ovvero le persone, i territori, le competenze, le istituzioni.

Tale modello si muove dentro ad un quadro comune europeo di riconoscimento (European Qualification Framework) che ha l'intento di collegare fra loro i sistemi di qualificazione per agevolare l'apprendimento permanente dentro ad una logica appunto di lifelong learning. il modello Made In viene applicato a quelle imprese del nostro territorio che hanno come caratteristica la capacità di essere innovative e competitive e che hanno deciso di puntare sulla manodopera dei nostri territori come fattore per loro competitivo; Tale sistema ci permette di valorizzare e riconoscere facendo emergere le competenze tacite presenti nei processi produttivi delle imprese e le capacità e competenze più o meno formalizzate e riconosciute nei lavoratori. Il modello utilizza standard professionali del SRQ e attiva un processo di validazione attraverso il servizio Regionale Formalizzazione Certificazione. Il modello consente di rilasciare dopo una prova finale un certificato di qualifica professionale o un certificato di competenze e alle imprese il marchio MADE IN ovvero una produzione locale con competenze certificate .

Il marchio MADE IN vuole essere una sorta di club per quelle imprese virtuose che puntano sui nostri territori come fattore competitivo mettendo in evidenza la qualità e le professionalità del nostro sistema territoriale.

Al contempo, il modello diffonde entro le imprese la consapevolezza circa l'importanza della formazione e fornisce un utile apporto alla creazione di un circuito diffuso di formazione continua, incentivata dai benefici che derivano dalla certificazione delle competenze.

Implementare un modello di LLL moderno, razionale e coerente, significa intervenire, oltre che sullo sviluppo delle competenze tecnico-professionali, anche sugli aspetti psicologici e motivazionali delle persone coinvolte, nonché sulle modalità di ricerca attiva di una diversa o nuova occupazione.

Progetto Zanini Packaging

A seguito dell'improvvisa chiusura dell'azienda, è stato realizzato in stretta collaborazione tra Formarea&partners, Alma Mater Studiorum, Provincia di Bologna e Cgil un percorso formativo di 200 ore, dedicato in parte allo sviluppo delle metacompetenze e realizzato presso l'Università. Le persone che vi hanno partecipato, dopo un primo modulo dedicato all'acquisizione di competenze nell'area della grafica multimediale, hanno intrapreso un percorso per ripensare la propria condizione di lavoratori, per affrontare la situazione contingente e per analizzare le proprie capacità in relazione a un futuro reinserimento

lavorativo, comprendendo che riconvertirsi è possibile.

In collaborazione con un'Agenzia per il Lavoro presente a Bologna e in un'ottica sistemica, sono stati realizzati prima e a seguito del periodo di formazione specifiche azioni volte al reinserimento lavorativo. Tutti i partecipanti, oltre ad aver dato contributi alla fase progettuale, indicando aspirazioni personali e professionali, hanno avuto l'opportunità di svolgere un tirocinio in azienda, che per alcuni di essi si è tradotto in nuove e concrete possibilità lavorative.

2. Catalogo provinciale della formazione breve ad accesso individuale

Formarea & Partners in collaborazione con l'Università degli Studi di Bologna. Il frutto di questa collaborazione è un'offerta formativa che si articola in cinque percorsi della durata di 30h ciascuno e orientati al rafforzamento delle competenze trasversali, in aree quali la comunicazione, la gestione del gruppo, le tecniche di problem solving, con particolare attenzione alle implicazioni psicologiche e alle ricadute sociali che i lavoratori devono affrontare in un momento di crisi occupazionale.

Ciò che abbiamo cercato di fare con queste esperienze è aprire il sistema della formazione a soggetti nuovi l'impresa con i suoi capitali intangibili di conoscenze e competenze come elementi competitivi, l'Università che dentro ad un sistema di formazione continua e permanente può diventare anch'essa soggetto attivo di pratiche innovative per la formazione degli adulti. Mettere insieme, impresa, Università, istituzioni, sindacato e lavoratori è già di per sé parlare di territorio anche perché si sta diffondendo dentro ad un mercato globale - in cui le identità locali rischiano di perdere la loro specificità - una nuova ricerca di identità territoriale per trovare nel rapporto tra dinamiche globali e locali un modello di sviluppo accettabile e sostenibile; pensiamo che la valorizzazione e promozione dei patrimoni di competenze e di know how presenti nelle imprese e nei territori associati a modelli territoriali di life long learning possono essere fattori su cui puntare per ritrovare identità locale e rispondere alle sfide che la globalizzazione ci impone.

Innovazione e sviluppo

PMI: la fatica delle imprese

di Costantino Formica, Presidente Cesvitec

La riflessione e le pressioni in corso sull'esigenza di ridurre i vincoli di Basilea 2 riaprono - ancora una volta - il dibattito sulle difficoltà delle PMI ad integrarsi a pieno titolo nell'ambiente competitivo nazionale ed internazionale, al di là delle pur utili misure adottate recentemente dal governo relative, ad esempio, alla moratoria dei debiti, al miglioramento delle modalità dei pagamenti statali, ecc. La grave persistenza delle difficoltà di concessione del credito bancario - con il contorno talora inquietante delle storie e casi aziendali - più che nel Mezzogiorno in altre aree avanzate del paese, come le Marche e la Toscana, appare dunque pienamente coerente con le fosche previsioni degli economisti secondo le quali c'è da attendersi gravi conseguenze sui livelli occupazionali delle PMI per i prossimi mesi.

Questa cornice pessimistica non aiuta - o quanto meno rallenta fortemente - qualsiasi programma di investimenti in ricerca e innovazione. Infatti occorre considerare, in aggiunta, i vincoli derivanti dalla piccola dimensione delle imprese e i persistenti fenomeni di autoreferenzialità del mondo della ricerca. Il settore finanziario privato è scarsamente coinvolto; non vengono attivati a pieno gli strumenti più adatti per favorire la partecipazione di banche e intermediari di capitale di rischio al finanziamento di iniziative di ricerca e di imprese innovative.

Le PMI tendono poi a trascurare l'innovazione di tipo organizzativo o gestionale, proprio quella che costituisce, spesso, la condizione per poter realizzare attività di ricerca e innovazione tecnologica e perciò assolutamente indispensabile.

Non parliamo poi del vistoso ritardo, particolarmente nostrano, nella produzione di laureati in materie scientifico-tecnologiche; persistono difficoltà nel passaggio dalla scuola e dagli atenei alla vita attiva e la fase di apprendimento non si estende lungo tutto l'arco della vita. Mancano dunque sostanziali interventi sulla formazione del capitale umano, considerando l'intera filiera che va dalla scuola secondaria all'alta formazione universitaria, ai cicli formativi post-laurea, in modo da alimentare delle necessarie competenze il sistema produttivo e le istituzioni scientifiche.

La dolenti note proseguono con il sistema di ricerca italiano e campano, in particolare che, oltreché angustiato dalla inaudita scarsità di risorse pubbliche, resta eccessivamente contenuto nei confini nazionali e regionali, con gravi limitazioni delle opportunità che scaturiscono dall'interazione reciproca. Da sempre si richiede il rafforzamento dell'inserimento nel più ampio contesto internazionale per rendere il nostro Paese una meta appetibile per i ricercatori stranieri, rafforzando fortemente i criteri meritocratici di selezione interni all'Università. In Campania, poi, abbiamo provato recentemente ad internazionalizzare i nostri Centri di Competenza, con un cospicuo investimento; sarebbe oltremodo utile conoscere i primi

risultati di questo sforzo, anche per confermare e rafforzare ovvero per correggere eventualmente gli orientamenti e le policy praticate. E questo richiama le strategie di valutazione. Persiste una organica debolezza delle politiche attive rivolte al monitoraggio e alla valutazione dei risultati, che condizionano l'efficacia delle politiche per l'innovazione e la ricerca.

Occorre rafforzare la cooperazione e il coordinamento fra livello centrale e regionale di governo, così da evitare la sovrapposizione, fra azioni dei due livelli, promuovendo, al contempo, la cooperazione tra le Regioni stesse.

Occorre poi andare oltre all'innovazione strettamente legata ai risultati della ricerca scientifica: guardiamo altresì a quella legata alla creatività estetica e pratica delle PMI e alla capacità di combinare in modo nuovo e accettato dal mercato, elementi in larga parte già esistenti ma incrementati nei contenuti di funzionalità ed estetica. Questo tipo di innovazione non richiede alta intensità di scienza e capitale e fa invece riferimento essenzialmente a caratteristiche individuali quali l'intuito, il gusto, la forza personale di trascinarsi e di persuasione dell'imprenditore coinvolto.

Si tratta di mettere a punto, in primo luogo, sistemi di osservazione dei cambiamenti e delle tendenze nell'organizzazione del lavoro a livello aziendale, territoriale, settoriale, nazionale e internazionale, in grado di sostenere l'innovazione e di permettere alle imprese di monitorare i mercati e introdurre mutamenti nell'organizzazione del lavoro tali da consentire maggiore competitività. Si devono anche rendere disponibili per le imprese "pacchetti" di politiche integrate, a sostegno delle trasformazioni necessarie alla competitività. Particolare rilevanza assume la formazione di figure professionali dirigenziali e manageriali, ivi comprese quelle figure di "cerniera" e di supporto all'innovazione particolarmente importanti per le PMI, per l'artigianato e nel settore agroalimentare. Il target "piccolo imprenditore" dovrebbe costituire una priorità per le iniziative di formazione, da costruire con attenzione sui contenuti e modalità didattiche di erogazione avanzate. Occorre anche favorire un contesto nel quale le imprese siano "soggetti attivi" nella progettazione e nella realizzazione di attività formative coerenti con le proprie esigenze. Questione di rilievo, su cui sollecitare anche l'attenzione delle strategie dei fondi interprofessionali, è la formazione dei responsabili delle risorse umane e la formazione dei rappresentanti dei lavoratori. L'obiettivo implica un elevato grado di condivisione di scelte e di definizione di modalità organizzative tra i partner sociali e la capacità di raccordarsi con il mondo delle imprese, con gli enti locali e con le autonomie funzionali del territorio.

Naturalmente, la priorità riguarda la necessità di aumentare la propensione delle imprese a investire in ricerca e innovazione. Le linee d'intervento, da promuovere in questo ambito, potrebbero andare nella direzione di:

- Mettere a punto una sorta di "Antenne intelligenti", per la previsione tecnologica e di mercato, con l'interfaccia delle strutture associative con concorrenti, centri di ricerca, aziende, clienti, università, per assumere informazioni ed elaborare informazioni riguardo allo stato e alle prospettive tecnologiche e di mercato, da integrare nella vision strategica della regione;
- Accrescere ovvero riorientare le iniziative e i servizi di collegamento tra Università-Ricerca-Impresa;
- Favorire la partecipazione congiunta a reti, nazionali ed internazionali, per la partecipazione a programmi comunitari, su innovazione, competitività e sviluppo di piccole e medie imprese;
- Favorire le relazioni con i centri di produzione della conoscenza attraverso la promozione di azioni di trasferimento di tecnologie innovative, gli accordi di partenariato tecnologico, la diffusione delle opportunità di cooperazione e altre forme di collaborazione scientifica e tecnologica con imprese e centri di produzione della conoscenza, anche a livello internazionale.
- Sensibilizzare le aziende verso una più spinta consapevolezza dei propri comportamenti virtuosi e sull'importanza di comunicarli sia all'interno sia verso l'esterno, quale punto di forza nelle relazioni di partnership, di rete, di subfornitura e in tutte le altre occasioni di confronto sul mercato. Sostenere lo sviluppo di strumenti finanziari volti a favorire l'afflusso di capitali di rischio verso piccole e medie imprese innovative.

Di seguito si elencano alcune esemplificazioni di indirizzi di Ricerca e Innovazione per la nostra regione.

- Diffusione dell'uso delle tecnologie della dematerializzazione della documentazione aziendale, a supporto delle piccole e medie imprese produttrici di beni o servizi, le imprese artigiane e le imprese commerciali, operanti sul territorio della regione Campania.
- Promozione di Laboratori di coproduzione dell'innovazione: modelli di integrazione tra il settore pubblico ed il settore privato, per favorire pratiche diffuse di innovazione territoriali.
- Costituzione di un Osservatorio dell'Automazione delle PMI manifatturiere campane per misurare il patrimonio aziendale di tecnologie dell'informazione investito in infrastruttura ICT, strumenti software per la progettazione assistita, strumenti software per la gestione aziendale, macchine e software per la produzione automatizzata e strumenti software e dispositivi per la tracciabilità di filiera.
- Diffusione della modalità "Open Innovation" per coinvolgere attivamente nella collaborazione di massa le aziende, le persone comuni, gli scienziati, i professionisti e gli appassionati di qualsiasi

-
- disciplina per impegnarli nell'individuazione, nell'aggregazione e nella soluzione di problemi tecnologici e di innovazione di ogni genere.
 - Concentrazione rilevante di risorse per investimenti nella formazione delle competenze professionali per l'innovazione nei settori produttivi avanzati della Campania.

Fa ben sperare, infine, il modello di intervento che la Regione Campania si appresta a seguire in materia di Ricerca e Innovazione. Su iniziativa dell'Assessorato regionale alla Ricerca e Innovazione, e nel quadro del PON 2007-2013 "Ricerca e Innovazione" che per la Regione Campania significa l'impiego di risorse nazionali aggiuntive a quelle POR per 1,9 miliardi di euro, ci si orienta a costituire un network che comprenderà, oltre alla struttura in house della Regione Campania, anche i Parchi Scientifici e Tecnologici, alcune università, rappresentanze autorevoli del sistema camerale e associativo. La prospettiva in tempi medi è un Accordo di Programma Quadro tra il MIUR e la Regione Campania per la gestione delle risorse sopra richiamate.

L'ultima considerazione riguarda la proprietà intellettuale. I dati più recenti dell'Ufficio Brevetti, commentati dalla stampa nello scorso giugno sono impietosi verso il Mezzogiorno. Se nei primi quattro mesi del 2009 a livello nazionale le domande di registrazione per le nuove invenzioni sono calate dell'8,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, al Sud il decremento è addirittura del 22,5%. La Campania che pur continua ad essere leader nel Mezzogiorno, per numero di domande inoltrate, fa tuttavia i conti con una flessione del 25,6%. Eppure occorre riflettere seriamente sulla tesi del Prof. Ugo Pagano dell'Università di Siena, secondo il quale i flussi del sapere scientifico e tecnico e della conoscenza rallentano fortemente la libertà economica di utilizzarli ovvero il protezionismo dei brevetti contribuisce alla crisi! Si tratta di un tipo di proprietà particolare che per impedirne l'uso in tutto il mondo finisce con l'impedire l'uso anche a chi raggiunge quella stessa conoscenza autonomamente. Al di là della tesi impraticabile di qui liberisti americani che vorrebbero abolire la proprietà intellettuale, il Prof. Pagano propone l'intervento statale ovvero regionale. Il pubblico potrebbe acquistare brevetti dalle imprese private e metterli a disposizione di tutti; si creerebbe così un enorme volano per gli investimenti e un grande incentivo innovatore.

Buone pratiche

Scheda sull'Open Innovation

di Pasquale Iorio

A Napoli è nata e si è insediata presso la sede de Il Denaro la nuova associazione NOI (Napoli Open Innovation). Animatori di questa nuova iniziativa tesa a diffondere la cultura dell'innovazione tra le imprese e le istituzioni territoriali sono il prof. Amedeo Lepore (Università di Bari) e Costantino Formica (Cesvitec), in stretto collegamento con le attività a livello globale di Alexander Orlando e della prestigiosa rete di InnoCrowding.

Il termine "Open innovation" nasce nel 2003; l'autore è Henry Chesbrough, professore e direttore esecutivo del "Center for Open Innovation at Berkeley". Egli scrive un libro con un titolo "Open innovation: the new imperative for creating and profiting from technology". La sua definizione è: "un paradigma che afferma che le imprese possono e debbono fare ricorso ad idee esterne, così come a quelle interne, ed accedere con percorsi interni ed esterni ai mercati, se vogliono progredire nelle loro competenze tecnologiche" ("a paradigm that assumes firms can and should use external ideas as well as internal ideas, and internal and external paths to market, as the firms look to advance their technology").

L'idea centrale di questo concetto è che, in un mondo come quello attuale dove la conoscenza viene largamente diffusa e distribuita, le aziende non possono pensare di basarsi solo sui propri centri ricerca interni, ma dovrebbero invece comprare o concedere in licenza le innovazioni (per esempio con i brevetti) attraverso scambi con le altre aziende.

Inoltre, le invenzioni sviluppate internamente ma non utilizzate nel proprio business dovrebbero essere date all'esterno (attraverso contratti di licenza, joint ventures, spin-offs). Al contrario, il modello "Closed Innovation" si riferisce ad un processo che limita l'utilizzo della conoscenza interna entro le mura dell'azienda e non favorisce l'utilizzo della conoscenza esterna. Prima della Seconda Guerra Mondiale, il modello Closed Innovation era il paradigma utilizzato nella maggior parte delle aziende. Le aziende maggiormente innovative mantenevano un elevato livello di segretezza sulle loro scoperte e non cercavano di reperire e/o assimilare informazioni esterne ai loro laboratori di Ricerca e Sviluppo.

Negli ultimi anni però vi è stato un significativo sviluppo della tecnologia e della società che ha facilitato moltissimo la diffusione delle informazioni (in particolare i sistemi di comunicazione ed internet).

Al giorno d'oggi le informazioni possono essere trasferite in modo talmente facile che sembra impossibile bloccarle. In questo contesto il modello Open Innovation statuisce che, nel momento in cui le aziende

non possono bloccare questi flussi di informazioni, devono capire come utilizzare tutto questo a loro vantaggio. Diventa focale per le aziende capire quali informazioni esterne portare al proprio interno e quali informazioni interne cedere all'esterno.

Nonostante la somiglianza del nome, Open Innovation ha poco in comune con l'Open Source che enfatizza lo scambio e non la vendita o la concessione in licenza delle innovazioni. Le aziende che promuovono l'Open Innovation sono in continua, costante crescita; tra queste si annoverano nomi del calibro di Procter & Gamble, Spigit, IBM, Xerox, 3M, Google, Unilever, Lego, Philips, Braun, Daimler Chrysler, Electrolux, Swarovskj, Basf, Danfoss, Reckit Benckiser, Elektro-Werk, Alcatel, Ryan Air.

Quello dell'open innovation è un approccio moderno sicuramente coraggioso: si tratta di stimolare le aziende a ricercare le migliori competenze possibili che sono nel mondo e che utilizzino i cosiddetti network sociali, per cercare soluzioni ai problemi di innovazione, di crescita e di competitività e di scovare ricercatori, cittadini, professori universitari, accademici che siano in grado di affrontare e di risolvere il problema dell'azienda. Insomma, le soluzioni possono arrivare da fonti esterne, assolutamente inaspettate. Questo impatta con la delicata questione della proprietà intellettuale, dei brevetti.

Occorre, in prospettiva, ricercare un equilibrio più avanzato tra la tutela della proprietà intellettuale e quella dell'innovazione. Questa metodologia può contribuire a ridurre i costi della ricerca. Ciò è fondamentale soprattutto per le piccole imprese le quali hanno oggi grandi difficoltà di accesso alle fonti finanziarie. Questa modalità, dunque, può ridurre i costi dell'innovazione e avvicinare le piccole imprese al mondo degli innovatori, dei solutori di problemi tecnologici in qualsiasi posto essi siano, grazie ad un approccio veloce e moderno.

** A cura della Redazione AISLo*

Dagli editori



di Giuditta Alessandrini

Ed. Carocci (Collana Le bussole/Economici), Anno 2007, pp. 128

Come si facilita l'apprendimento? Come si "costruisce" attraverso esperienze formali e non formali nei contesti sociali?

Il costrutto di comunità di pratica, formulato da Etienne Wenger, è ormai un punto di riferimento classico per nuovi approcci metodologici all'apprendimento come pratica sociale.

Il libro descrive, con un linguaggio piano e discorsivo, il tema delle comunità di pratica dal punto di vista del discorso pedagogico-formativo, analizzando gli aspetti di tipo teorico-metodologico e passando in rassegna alcune "buone pratiche" nel settore della formazione.

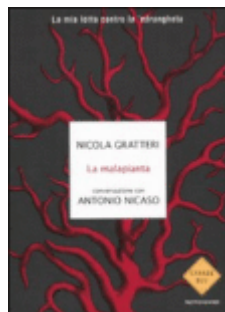


di M. Bovero, V. Paze (a cura di)

Ed. Laterza (Collana Saggi tascabili laterza), Anno 2010, pp. 191, € 12,00

La democrazia, in Italia e nel mondo, ha una salute precaria. Affermazione tanto generica quanto largamente condivisa. Perché, senza essere apertamente contestate o rovesciate, le istituzioni democratiche appaiono sottoposte, un po' ovunque, a forme di logorio e svuotamento, cui concorrono la confusione tra potere politico, economico e mediatico, la tendenza alla personalizzazione della politica, la carenza di fonti di informazione pluralistiche e indipendenti e la crisi delle organizzazioni di massa come partiti e sindacati.

Alcuni dei maggiori esperti di politica e società - Michelangelo Bovero, Gianfranco Pasquino, Luigi Bobbio, Alfio Mastropaolo, Gian Luigi Vaccarino, Marco Revelli, Luigi Ferraioli, Elena Paciotti, Giovanni Sartori, Valentina Pazé - affrontano i nodi fondamentali per cogliere l'essenza della democrazia nell'epoca contemporanea. Il tema generale viene affrontato a partire da diversi approcci disciplinari, con particolare attenzione all'evoluzione della forma di governo, al sistema dei partiti, alle involuzioni populistiche e securitarie che hanno contraddistinto gli ultimi decenni. I dieci capitoli traggono origine dalle lezioni tenute presso la Scuola per la buona politica di Torino, il cui intento è la costruzione di un percorso di formazione alla cittadinanza critica e responsabile.

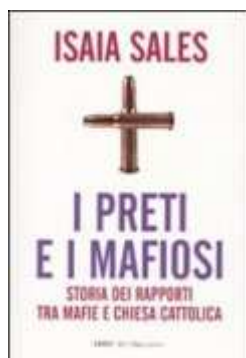


di Nicola Gratteri

Ed. Mondadori (Collana Strade blu saggistica mondo), Anno 2010, pp. 183, 17,50 €

Dopo la strage di Duisburg, nell'agosto del 2007, il mondo sembra finalmente essersi accorto della 'ndrangheta. Eppure la potente organizzazione criminale calabrese esiste indisturbata da decenni, o da decenni c'è chi quotidianamente rischia la vita per combatterla. Nicola Gratteri, procuratore aggiunto di Reggio Calabria, è certamente una delle personalità più controverse e affascinanti coinvolte in questa guerra.

Spesso criticato per la durezza dei suoi metodi, Gratteri è nato in Calabria e dalla sua regione d'origine non ha mai voluto andarsene, anche a costo di grossissime rinunce. Una vita interamente dedicata alla giustizia, a prezzo di scelte difficili, come per esempio quella di perseguire penalmente persone in passato vicine, magari amici di infanzia o compagni di scuola. In questo libro il grande investigatore anti-'ndrangheta si racconta ad Antonio Nicaso.



di Isaia Sales

Ed. Baldini Castoldi Dalai, Anno 2010, pp. 367, € 18,50

Sono duecento anni che esistono le mafie in Italia. Se non sono state ancora sconfitte vuol dire che i motivi del loro "successo" non sono stati completamente individuati. Il libro affronta il tema delle responsabilità della Chiesa cattolica e dei suoi esponenti nell'affermazione delle organizzazioni mafiose, esaminando l'apporto culturale che direttamente o indirettamente la dottrina della Chiesa ha fornito al loro apparato ideologico. Come spiegare il fatto che in quattro "cattolicissime" regioni meridionali si siano sviluppate alcune delle organizzazioni criminali più spietate e potenti al mondo? Come spiegare che la maggioranza degli affiliati a queste bande di assassini si dichiarino cattolici osservanti? Che rapporto c'è tra cultura mafiosa e cultura cattolica? E perché questo rapporto non è stato mai indagato in sede storica e, invece, è sempre smentito o sottovalutato? Il libro parla di tutto questo, senza intenti scandalistici. La convinzione dell'autore è che senza il sostegno culturale della Chiesa le mafie non si sarebbero potute radicare così profondamente nel Sud del nostro Paese. Il successo di queste organizzazioni criminali rappresenta dunque un insuccesso della Chiesa cattolica ma, al tempo stesso, senza una Chiesa realmente e cristianamente antimafiosa la lotta per la sconfitta definitiva delle mafie sarà ancora lunga.

**di Fabrizio Tuzi**

Ed. F. Brioschi, Anno 2009, pp. 192, € 13.00

Perché si spendono soldi per la ricerca e l'innovazione senza pretendere un resoconto preciso e documentato di quello che è stato fatto? I dati ci sono, si tratta di organizzarli in modo da avere un quadro certificato e condiviso delle misure e dei risultati. Perché la vera innovazione sta nel valutarla. Un libro che invoca la cultura della misura. I piani hanno valore molto relativo, solo con i consuntivi si può vantare d'aver fatto qualcosa. La sfida è quella di risolvere la confusione intorno all'interpretazione dei dati. Prefazione di Adriano De Maio.

Redazione

redazione@aislo.it
Via Leopardi 1 - 20123 Milano

Direttore Responsabile	Pasquale Iorio
Comitato di Redazione	Pasquale Iorio, Stefano Mollica, Federica Volpe
Grafica e Web	Federica Volpe
Segreteria di Redazione	Federica Volpe

Questa Newsletter è nata per informare e aggiornare l'utente. Chi non fosse interessato a riceverla può comunicarlo al nostro indirizzo di posta elettronica e i suoi dati saranno cancellati immediatamente dal nostro database.

I riferimenti utilizzati per questo servizio Mailing, sono conservati da AISLo nel rispetto della legge 196/03 e provengono da iniziative commerciali e/o vostre informazioni ad AISLo riferite. E' possibile chiedere la cancellazione dalla lista, verifiche e/o modifiche sui dati inviando una e-mail al seguente indirizzo con oggetto CANCELLAMI: redazione@aislo.it